

ex libris

Io dico che chi è onesto e buono, uomo o donna che sia, è felice e che l'ingiusto e malvagio è infelice.

Socrate
dal «Gorgia» di Platone

simulazioni

BRUXELLES, GLI STUDENTI DIVENTANO EURODEPUTATI

Roberto Carnero

Da oggi fino al 4 ottobre il Forum degli studenti europei Aegee (Association des Etats Généraux des Etudiants de l'Europe) radunerà 160 studenti provenienti da tutta Europa. Non in un'università o in un campus, ma nel Parlamento europeo di Bruxelles. L'iniziativa è denominata "Summit dei 28" e consiste nella simulazione dell'attività ordinaria dell'organismo della Ue. Secondo Voichita Radu, che coordina il progetto, «questo evento ha lo scopo di rendere più comprensibile il lavoro degli organi dell'Unione Europea alla generazione che sarà chiamata a farli funzionare in futuro». «L'idea - continua - è anche quella di rispondere con un'iniziativa concreta, aprendo le porte a degli studenti, a chi spesso critica la mancanza di trasparenza delle Istituzioni Europee». Durante questi giorni i partecipanti, provenienti da più di

trenta Paesi in tutta Europa, assumeranno i ruoli dei diversi attori della scena europea: come membri del Parlamento Europeo o della Commissione Europea, come ministri nazionali o come rappresentanti dei media. Dovranno entrare nel background socio-culturale delle persone o degli Stati che rappresentano. Proprio perché si intende guardare al futuro, il punto di partenza della simulazione sarà l'Unione Europea nel 2005, con 24 Stati membri. «Con questo progetto - spiega Voichita Radu - abbiamo la possibilità di rendere i giovani consapevoli del ruolo che essi ricoprono in qualità di cittadini europei». Non un mero gioco di ruolo, bensì una sorta di lezione di educazione civica interattiva, vissuta dal vivo e in prima persona. Ma qual è il significato di questa esperienza per gli studenti? Spiega Fabrizio Fantini di Aegee Roma: «Essere qui a Brus-

sels è per noi una cosa molto importante, soprattutto in questo momento in cui l'Europa è chiamata ad esprimersi sulla delicata situazione internazionale. Di fronte alle dichiarazioni deliranti di Berlusconi sulla superiorità della civiltà occidentale, è importante dialogare e confrontarsi tra culture diverse per la pace. Anche parlare di «comuni radici cristiane» non ha senso, se questo serve a dividere e a innalzare steccati, perché dobbiamo invece costruire un'Europa plurale e accogliente per tutti». Ha dichiarato Luis Marino, Vice Presidente del Parlamento Europeo: «È un vero piacere vedere degli studenti che agiscono per aumentare la consapevolezza sull'importanza di un allargamento della politica europea, soprattutto nella dimensione dell'interculturalità, un valore chiave nell'Europa del futuro». Checché ne dica Berlusconi.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ La parola critico non basta, perché il suo lavoro affrontava i nodi più complessi e tragici della vita

Segue dalla prima

Gadda diceva che la conversazione non esiste in Italia; esisteva in casa Macchia, per il dono che era il suo di percepire l'altro al volo, e di portarlo di colpo e senza ombra di pedanteria - pur con un'erudizione che non smetteva di sorprendere - in quell'universo dove Mozart, Leopardi e Sade s'incontravano, dove Proust rispondeva, dove Watteau passava sul fondo, mentre Manzoni usciva con ansia da una chiesa a Parigi, e Balzac preparava febbrilmente un piano per far fortuna con la letteratura. Questo grande malinconico vi regalava gioia ed energia con due ore di dialogo, nel riparo della sua preziosa biblioteca, all'assalto della quale accadeva talvolta di vederlo salire, in piedi su un divano settecentesco e armato di un ombrello con il quale catturava quel volume là in alto a sinistra, del quale era urgente rileggere subito quel passo, che del resto conosceva a memoria.

Non dimenticherò mai la prima volta che egli mi chiamò, una lontanissima domenica mattina alle otto e mezzo, perché andassi subito ad aiutarlo a decifrare una lettera inedita di Proust che aveva appena acquistato; era una lettera molto densa, non uno di quei biglietti cortesi che abbondano in quella corrispondenza. Era stata scritta da Versailles, all'Hotel des Réservoirs, malato dopo la morte della madre, con calligrafia tormentata; il destinatario era un personaggio a me sconosciuto, René Peter, con il quale si intuiva che esisteva un rapporto intenso. Ricordo la mia emozione, e quella del maestro, nel toccare e nel vedere apparire quelle righe dense di emozioni e di progetti misteriosi. Era per me meraviglioso veder nascere svilupparsi e chiarirsi, sotto quello sguardo acuminato, tutto il senso di quelle parole: percepire le associazioni, le illuminazioni di un pensiero che cerca e trova, scoprendo attraverso quelle righe irregolari tracciate in un particolare momento della vita, in un rapporto d'amicizia pieno di contraddittorie tensioni, la formazione di un atteggiamento generale, una forma della vita e della scrittura.

Nel *Mito di Parigi*, nel saggio che commenta quella lettera si legge: «Sussistevano in Proust contemporaneamente il terrore e la necessità della solitudine, l'orrore e il bisogno della malattia, ed erano l'una all'altra legate, come sorelle. La malattia (o soltanto il suo nome) diventava un mezzo per salvare la propria libertà: per sottrarsi egoisticamente agli amici quando lavorava e farli tornare quando egli li desiderava. Era la protezione della sua vita interiore, era l'attenta e gelosa madre che, come faceva la sua quando era viva, sapeva far regnare il silenzio in-



Macchia La gioia della critica

Scompare il più eminente francesista italiano, la cui grandezza non è stata ancora percepita dai contemporanei

Ogni volta con intuizione fulminea coglieva l'energia segreta e la passione del pensiero nascosta nei classici della letteratura

torno al suo sonno. Ma quando si destava, quando stava meglio, quando era stanco di lavorare, rinasceva la solitudine con il suo aspetto spaventoso. "Je ne peux pas être seul!". Ed ecco lanciare il suo grido disperato a René, ecco servirsi della malattia per combattere la solitudine ed eccitare il compatimento...».

La solitudine - a una solitudine insieme voluta e sofferta - è stata anche la compagna di Giovanni Mac-

chia, in tutti questi ultimi anni. Malgrado i numerosi riconoscimenti, soffriva spesso di non essere letto e capito come avrebbe voluto. Aveva moti di impazienza e sentiva il bisogno di riprendere dei saggi antichi per rimediarli e riproporli, poiché viveva in una continua meditazione che tornava sui nodi fondamentali e cercava di spostarli e di portarli sempre altrove. La storia dell'umanità attraverso ciò che si chiama oggi cultura in maniera insoddisfa-

cente, era per lui allo stesso tempo un tessuto continuo, ininterrotto, un dialogo a volte conflittuale, come nella letteratura francese, che ha scrutato con una penetrazione senza eguali nella sua ininterrotta dialettica di ombra e di luce, a volte sospeso e impossibile, come nella sua mirabile descrizione della letteratura, fatta di "timidi poeti", e nella quale, questa era la sua diagnosi, «manca il romanzo».

Strordinaria a mio parere la sua

lettura di Manzoni, nel quale vedeva la descrizione delle tenebre che si addensano nella storia di un paese e nell'animo umano. Quell'uomo così sensibile al dolore, così vicino, dall'infanzia, alla sorte degli umani, così fortemente indignato dall'ingiustizia ha analizzato il male come pochi. Conosceva, nella sua bella casa in mezzo ai suoi amati volumi, tutte le pieghe della sofferenza del vivere, le ritrovava e le faceva emergere dalle pagine dove in qualche mo-

“ La solitudine voluta e sofferta è stata la sua vera compagna in tutti questi anni di lavoro e di studio

do si nascondevano. E il suo atteggiamento - vicino a Montaigne (miente gli fece piacere forse, come l'espressione di Hector Bianciotti, che gli consacrò un articolo entusiasta su *Le Monde* "le Montaigne italien") - era quello interrogativo e ironico insieme di chi sa e vede davanti a sé le follie del genere umano.

La sua visione del mondo (così si dice ancora) sembrò per alcuni anni, negli anni dello strutturalismo ad esempio, alquanto antiquata. Non facevano presa su di lui le novità, le griglie che si proponevano. L'assenza dell'autore, l'assolutezza del testo, il feticismo della scrittura. Soffriva senza dirlo del suo isolamento e in particolare del tardivo riconoscimento da parte del paese al quale aveva consacrato tanto lavoro e tanto entusiasmo. Ricordava con estremo affetto il suo viaggio a Parigi nel 1937, se non sbaglia, insieme a Gianfranco Contini, quando abitava nell'Hotel du Brésil, vicino al Panthéon, dove Freud abitava quando seguiva i corsi di Charcot à l'hôpital de la Salpêtrière e aveva conosciuto Jean Paulhan à la *Nouvelle Revue Française*.

Alla fine il riconoscimento è venuto: recentemente, meno di un anno fa, il Grand Prix de l'Académie Française - che non andò a ritirare sotto la Coupole.

Da molto tempo ormai non usciva più dalla casa di via Guido d'Arezzo, ma la cosa gli fece un piacere estremo. L'ultimo piacere l'ha avuto, forse, in sogno, un sogno che ha raccontato con gioia e trepidazioni a diversi visitatori: «Massimo D'Alema era venuto a prendermi e mi portava al Senato dove ero stato nominato Senatore a vita». Come avviene nei sogni, vi era un antecedente diurno dietro a questo avvenimento: una lettera scrittagli dall'allora presidente del Consiglio, per felicitarlo e parlargli di un suo libro appena uscito, probabilmente il bellissimo e sorprendente *Scrittori al Tramonto*, nel quale si legge quasi una rivincita contro la vecchiaia e contro la morte. Si tratta della sorpresa che scrittori prossimi alla morte fanno ai loro contemporanei, come fece Taine quando scrisse il suo capolavoro *Le origini della Francia*.

Questo critico o piuttosto scrittore, che sembrava così lontano dal mondo contemporaneo, in realtà lo seguiva, e soffriva delle pesanti ombre che vedeva sorgere nel mondo e nel suo paese. L'11 settembre, cadde dentro casa, fu portato in clinica e non si riprese più. Ma la sua voce - quella voce che era capace ancora negli ultimi tempi, nella malattia e nel malessere di recitare opere quasi intere - ci sosterrà con la gioia che è stato capace di trasmettere già a generazioni di studenti e di lettori attraverso la sua scrittura
Jacqueline Risset

Era rattristato dalle ombre pesanti che vedeva sorgere nel mondo, ma la sua voce nella malattia era capace di recitare intere opere